

COL PREZZO DI UN TORNADO SI FAREBBE UN OSPEDALE

*Nei cantieri delle proposte concrete, sfidando lo scetticismo
1989 - di don Tonino Bello*

Il solito campionario di luoghi comuni

Tutti oggi vogliamo la pace. Almeno a parole. Ma i nemici che la insidiano sono tanti. Ebbene, il nemico numero uno da cui bisogna guardarsi non è il popolo vicino di frontiera, che magari si sta armando fino alla cima dei capelli. E non è neppure il cartello di nazioni del blocco contrario, che mette in opera a vista d'occhio progetti imperialisti.

Il nemico numero uno, che più di tutti ci insidia la pace, è lo scetticismo di coloro che diffidano sistematicamente e dei nonviolenti e di chi ne predica la dottrina.

Se ne accorgono anche i sordi. C'è in giro una sufficienza diffusa, mordace, irridente che, in formato *underground*, serpeggia nei discorsi a quattrocchi, ma che, paludandosi di ragioni apparentemente inossidabili, esplose senza mezzi termini nei pubblici dibattiti, nelle piazze, nei teatri, e perfino nelle chiese.

Ecco il campionario emblematico di una ricorrente letteratura, in cui non sai se apprezzare l'esuberanza della prudenza o intuire la perfidia del disfattismo, in questa guerra per la pace che stiamo combattendo.

«Camminare con i piedi per terra. Fare i conti con la realtà, e non con le fantasie del fondamentalismo. Accettare la sfida delle minacce che incombono sgranando gli occhi, e non recitando salmodie. Tener testa ai pericoli della corsa generalizzata alle armi con la concretezza delle contromisure, e non con le utopie dei profeti. Scoraggiare negli avversari la politica del terrore attrezzandosi meglio di loro, e non citando versetti del Vangelo. Scendere dalle alture dei sogni affrontando i problemi della difesa con la logica spietata della bomba per bomba e missile per missile, e non con le emozioni estetizzanti dei visionari...».

Ce n'è abbastanza per capire che, se il nemico numero uno è l'aria di sufficienza che spira in certi ambienti sul radicalismo della pace, diventa improrogabile il dovere di correre ai ripari allestendo una proporzionata controffensiva.

Una controffensiva che non costa una lira

Non si spaventi il Ministero della Difesa! Non ha da spendere una lira. Perché è una controffensiva che non solo non aggiungerà ulteriori capitoli in uscita ai suoi corposi bilanci, ma si esprimerà addirittura chiedendo una riduzione di spesa sui capitoli già previsti.

Con rispetto e con fiducia affidiamo pertanto ai responsabili della cosa pubblica l'elaborazione di questo studio, nella speranza di aver trovato una cerniera con cui avvicinare l'apparente inaffidabilità dei sogni con la complessità del reale così turgida di problemi.

Al popolo della pace si chiede di camminare con i piedi per terra? Accettiamo pure la sfida. Scendiamo dai pinnacoli dei sogni diurni ed entriamo nei cantieri delle proposte concrete.

Ai cultori spaesati delle alture si chiede di diventare inquilini della quotidianità? Va bene. Ci spostiamo dalla zona franca dei principi e ci avviciniamo all'area dove si costruiscono le scelte operative per il *qui e ora* della storia.

Questo è il senso del presente dossier. Affrontare il viaggio delle mediazioni. Che non significa, sia ben chiaro, imbarcarsi nell'avventura dei compromessi.

Ecco allora una proposta di riduzione del 20% del bilancio militare italiano, da

realizzare nell'arco di quattro anni e che prevede la discesa, dagli attuali 25 mila miliardi di lire circa, a circa 20 mila miliardi nel 1993.

È una proposta dettagliata, scientificamente irreprensibile, fiduciosamente perseguibile, vaccinata contro la risibilità degli «esperti», in cui, arrovesciando in termini positivi la legge del taglione che si esprime nell'occhio per occhio e dente per dente, ci si accosta in modo organico e senza astrattezze alla logica alternativa del disegno per disegno, cifra per cifra, e tabulato per tabulato.

È una proposta che, oltre che allinearsi con le scelte avvedute di tante nazioni decise ormai a forti tagli sulle spese per armamenti, emette anche un duplice segnale.

Almeno accorciamo le lance

Anzitutto, c'è quello di voler uscire dagli *input* emozionali su cui spesso si è fatto affidamento ogni qual volta, per esempio, abbiamo detto che con la spesa di un Tornado avremmo costruito un ospedale con non so quanti posti letto, e che con l'equivalente di un AMX avremmo risolto il dissesto finanziario di non so quante USL. Che è una procedura dialetticamente ineccepibile e sacrosanta. Ma della quale, essendo ritenuta troppo macchiata di ingenuità, se non proprio sospetta di demagogia, è bene non abusare.

In secondo luogo, c'è il segnale di voler inventare le pazienti gradualità storiche che, attraverso tappe intermedie e provvisorie, possono innalzarci dai raggelanti problemi di violenza, da cui siamo assediati, fino alle calde utopie dei profeti. La qual cosa non coincide certo né col patteggiamento accomodatizio, né con l'ambiguità della transazione.

Anzi, vien da scommettere che anche Isaia, che pure ha predicato la riconversione delle spade nella lucentezza dei vomeri, pagherebbe volentieri l'assicurazione di veder domani splendere le falci col prezzo, sia pure amaro, di vedere le lance di oggi non del tutto scomparse, ma temporaneamente accorciate in coltelli a serramanico.